



La scrittrice malata di Sla, esordiente di successo a 73 anni, si racconta: «Per non deludere i lettori, adesso l'ideale sarebbe morire davvero...»

GIULIANA MANGANELLI

“**D**EDITA alla scrittura da sempre”, scrive di sé Cesarina Vighy, “si sarebbe accontentata di diventare un dickinsoniano “poeta postumo” fino a quando, colpita da una rara malattia neurologica, non si è decisa ad affrontare il giudizio altrui, libera ormai dall'ossessione del successo”. Il secondo, feroce calcio d'inizio alla sua vita lo ha dato la Sla, la sclerosi laterale amiotrofica, un ospite inatteso che ti ferma gli arti, ti spegne la parola, ma lascia di diamante il cervello, la mente e il cuore. A volte, anzi, è maieutica e tira fuori dalle sue vittime una grinta e una capacità di ricordare e comunicare che i “sani” hanno perduto. Ben prima che si infuocasse il dibattito su bioetica e accanimento terapeutico, ben prima della sua malattia, Cesarina Vighy aveva scritto un testamento biologico nella certezza di risparmiarsi “buchi, cannule e sondini, nella certezza che la natura, no-

stra madre, sarebbe stata pietosa”. Oggi resta ferma sulle sue posizioni: «Credo che siano piuttosto accettabili da chiunque non sia malato di integralismo e, infatti, stavano per essere accettate. Sono gli altri ad aver rivisto le loro».

Con il suo primo romanzo “L'ultima estate”, edito da Fazi, Cesarina Vighy, detta Titti ha concorso allo Strega e ha vinto il Campiello Opera Prima: stasera la figlia dell'autrice, Alice Di Stefano, l'editore Elido Fazi e la giornalista Bia Sarasini presenteranno il libro alla Festa democratica di Genova (ore 21,30, Loggia dei Banchi). «Non pensavo di vincere» confessa la scrittrice «anche perché tra queste quattro mura l'eco delle diatribe tra veterani mi giunge molto attutita. Non nego, però, al di là del leggero effetto comico di un premio per esordienti dato a settant'anni, che mi abbia fatto particolare piacere riceverlo. Perché sono veneziana - e veniva smentito così quel fastidioso nemo propheta in patria - e per il ricordo tenero di mio padre, membro della giuria allora organizzata diver-

samente, e di mia madre che si mettevano tutti eleganti per la serata finale e che sarebbero stati felicissimi in questa occasione».

E si sarebbero incantati a leggere questo libro sorprendente, senza un filo di autocommiserazione, tosto, autoironico e perfino allegro. È un romanzo, un diario, un'autobiografia, un “Bignami della vita”, come l'autrice lo chiama. Cosa c'è di Cesarina nella Zeta protagonista, una donna bella e forte, ribelle, che lascia giovanissima la sua Venezia per tuffarsi nella Roma degli anni '60, e nel mezzo di una vita segnata dall'amore, dalla cultura, dalla maternità, viene vigliaccamente toccata da questo male possessivo? «Moltissimo».

Roma per Vighy ha significato anche il femminismo, il '68, gli anni di piombo vissuti da adulta, anni pieni di dolcezza e furore. «Sono una femminista preistorica» racconta «non solo mi sono augurata per le donne la pienezza dei diritti, e dei doveri, ma le ho sempre trovate più intelligenti degli uomini, più pronte, più capaci, se solo non si lasciano chiudere nel modello

Barbie o si rifugiano nella depressione. È una vita che mi interrogo sulla ragione della prevalenza dei maschi. La mia risposta è: contrariamente a ciò che accade nel mondo animale, noi dipendiamo dall'estro sessuale maschile. Che ne dicono le femministe riformate? Del '68, poi, ricordo più il furore che la dolcezza».

Seguendo i percorsi di Titti/Zeta incontriamo un nonno-padrone misogino, una madre fermata nelle sue aspirazioni culturali che, come tante, è maniaca dell'igiene, i bombardamenti e la guerra, le passioni e le delusioni causate dagli uomini, la felicità di essere bibliotecaria. «Essere bibliotecaria imporrebbe di "non" leggere i libri su cui si lavora, per non distrarsi» dice Vighy «ma io li leggevo lo stesso, magari di straforo».

Da quando è costretta a casa, Cesarina Vighy vive e si "cura" con i libri. «Sono la prova vivente della funzione terapeutica della letteratura. Senza narrare, ascoltare e scrivere non ci sarebbe più alcuna gioia per me». Giusto, scrivere. Ma i debutti letterari di

successo prevedono fucili puntati alla seconda prova. «Penso che spesso il primo libro sia il migliore, anche per certi premi Strega che vengono incoronati, per così dire, "alla memoria"» dice la scrittrice «ci si mette tutti sé stessi, tutto il bene, e il male, che si ha dentro. Poi, ci si sente per forza svuotati ma si è diventati più professionali, cioè più furbetti: nasce il secondo libro. Fiasco. Al terzo, se si è nati per scrivere, si decide finalmente di fare sul serio. Per me, poi, è particolarmente difficile affrontare la seconda prova, che pure ho in mente - tutta diversa, terza persona, tanti personaggi - perché i lettori che mi scrivono con tanto affetto e partecipazione mi hanno talmente identificata con la protagonista da restare delusissimi qualora offrissi loro un romanzo troppo differente. L'ideale allora sarebbe morire davvero, magari come la protagonista. Ma come si fa?».

"Titti" scherza con il tabù della morte, lo fa da sempre. In un videoclip del 2004 è impegnata in un tour in battello all'isola di San Michele, il ci-

mitero monumentale di Venezia. Arriva perfino a ipotizzare il pranzo post mortem - la sua - per marito e figlia in una romantica locanda di Torcello. Dove finisce il gioco, dove inizia la realtà? «Il "gioco dei cimiteri" è scherzoso finché riesce a esorcizzare la morte, cioè finché si è in buona salute. Dopo, assai meno. Si può però continuare a imparare molto di una città, di una società, dalla decifrazione delle lapidi, dallo studio dei monumenti. È quello che ha fatto un raffinato autore genovese, Giuseppe Marcenaro, nel suo libro "Cimiteri"».

La dolcezza, Cesarina Vighy la riserva al suo rapporto con i gatti. «Il legame con i gatti è molto simile all'amore, coi suoi scatti, la sua fisicità, le sue gelosie; niente a che vedere coi simpatici cani, cui siamo uniti da un sentimento che ha molto a che fare con l'amicizia. Mi piacerebbe elaborare una storia dei gatti famosi delle scrittrici come Morante, Manzini e altre, magari antologizzandone le pagine dedicate loro e indagando le affinità fra umane e non».

